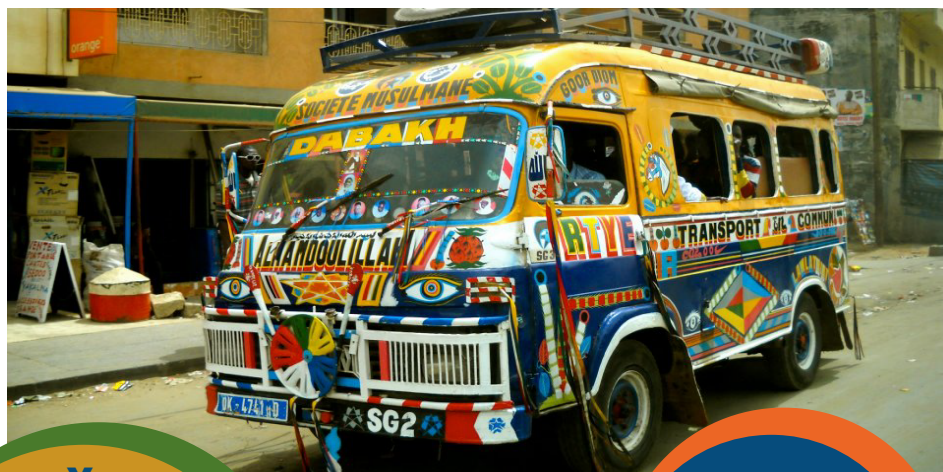


# L'antropologia e il viaggio, resoconto dal LASEV – Laboratorio di Antropologia Sociale e Visuale

**Virginia Tamburrano**



**X**  
**Laboratorio**  
**di**  
**Antropologia**  
**Sociale**  
**e**  
**Visuale**

**Il viaggio**  
**Esplorazioni**  
**Migrazioni**  
**Etnografie**

**Luglio 2023**

## **L'antropologia e il viaggio, resoconto dal LASEV – Laboratorio di Antropologia Sociale e Visuale**

**Virginia Tamburrano\***

Il Laboratorio di Antropologia Sociale e Visuale compie dieci anni: un progetto, quello del Lasev, che ha ripreso quest'anno le sue attività in presenza dopo i faticosi ultimi due anni fra didattica a distanza e incontri da remoto. Allo scoppio della pandemia infatti, noi studenti ci trovammo impossibilitati nel portare a termine il programma scelto per l'anno corrente, che prevedeva una grande varietà di incontri e attività laboratoriali; tuttavia sotto la guida instancabile di Vito Antonio Aresta decidemmo di utilizzare la nostra cassetta degli attrezzi per cercare di capire cosa stesse succedendo intorno a noi. Frutto del lavoro compiuto in quei mesi fu la pubblicazione di un opuscolo collettaneo: *Primo studio sulla Pandemia COVID-19* [Aresta V. A., 2020]. Quest'anno, lasciate finalmente alle spalle la maggior parte delle costrizioni portateci dal virus, il tema scelto per il Laboratorio è stato il “viaggio”, una delle pratiche su cui a nostro avviso più ha inciso la pandemia. Abbiamo voluto infatti declinare questo tema, non soltanto come prerogativa dell'antropologo, dunque la ricerca etnografica, bensì anche nella prospettiva più ampia della mobilità, intesa in particolare nel duplice aspetto dell'esperienza migratoria da un lato e del turismo e i suoi mutamenti dall'altro. Il laboratorio di quest'anno ha avuto un carattere prevalentemente esplorativo, cercando di focalizzare le questioni che più ci interessavano e si è concluso con l'incontro pubblico del 31 maggio presso l'Associazione “Giuseppe Di Vittorio”, sita a Mesagne (BR), con l'invito a ritrovarci nuovamente a settembre. Imprescindibile elemento che caratterizza infatti questo Laboratorio è la continuità dei piccoli lavori di ricerca che portiamo avanti, consapevoli dell'impossibilità di essere esaustivi e della necessità di scoprire, un piccolo tassello alla volta, gli strumenti necessari a comprendere la complessità e la molteplicità in gioco.

Dunque abbiamo ripercorso le tappe del viaggio nella sua dimensione storica, con particolare riguardo al legame che ha intrattenuto con la nascita della disciplina antropologica. Più o meno sin da subito infatti, la premessa indispensabile di questa disciplina è stato proprio il viaggio, al punto da farne presto il suo metodo privilegiato. Nella prospettiva di Bronislaw Malinowski, l'obiettivo dell'antropologia è: «*To grasp the native's point of view, his relation to life [...] his vision of his world*» [Malinowski B., 1961, p. 25], e per farlo, necessaria diventa la lunga permanenza presso le comunità di cui si vuole raccontare. Ma già prima che questo autore ne facesse un metodo dettagliato, ovvero l'osservazione partecipante, i materiali utilizzati dagli antropologi erano i resoconti di viaggio degli esploratori ottocenteschi e dei missionari che in quel periodo si mettevano in moto da una parte all'altra del globo. Seppur queste narrazioni erano spesso viziate dalla prospettiva illuminista del tempo, da un contesto storico interessato a leggere i mondi altri nell'unica prospettiva della conquista, dell'accaparramento delle risorse e dell'apertura di nuovi mercati, da queste premesse è nata l'antropologia. Un passetto alla volta nella sua incessante riflessione se n'è emancipata, fino a definirsi come il discorso sull'essere nel mondo, un esserci che non è mai individuale ma è sempre il discorso su se stessi e sull'altro insieme.

Nell'arco di tempo che separa i primi antropologi da noi molte cose sono cambiate e con esse anche cosa significa viaggiare. A tal proposito ci è sembrata interessante la riflessione di Thomas Hylland Eriksen nel suo testo *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato* [Eriksen T.H., 2017]. L'autore ci fornisce un'analisi sul mondo contemporaneo, un mondo definito nella sua prospettiva come “surriscaldato” e “schizofrenico”, nella sua incessante crescita, nella sua corsa allo sviluppo e alla produzione, nelle sue frenetiche connessioni, nelle sue strutturali contraddizioni. In particolare, egli analizza fra le vertiginose tendenze in crescita quella del turismo – un turismo reso più appetibile dalle numerose compagnie low cost sorte qua e là, dall'abbattimento dei tempi di

\* Studentessa, Corso di laurea in Antropologia, religioni e civiltà orientali, Università di Bologna.

Viaggio – e scrive: «Alcuni possono ritenere che il futuro sia rappresentato da luoghi come Las Vegas o Dubai, città nel deserto senza altro scopo se non quello di essere gigantesche cattedrali del consumo [...] Un terzo esempio potrebbe essere Cancùn [...] una città-resort costruita quando le spiagge della Florida hanno cominciato a riempirsi» [Eriksen T. H., 2017, p. 85]. Se la tendenza sia un'escursione sulle Ande o un soggiorno ai Caraibi poco importa, abbiamo piuttosto voluto soffermarci su un nuovo aspetto oggi ricercato nel mondo dell'industria turistica: quello dell'anti-turismo o turismo culturale, una tendenza alimentata dalla ricerca di un assaggio di qualcosa di autentico, di antico, immutato, in presunta contrapposizione al nostro moderno stile di vita. L'autore ci fornisce come esempio le sue ricerche di campo fra le coste indonesiane: ci racconta come negli anni tra le due guerre mondiali, Bali fosse designata come un paradiso esotico per occidentali con il gusto dell'avventura, inclusi alcuni antropologi, ma come recandosi sul posto ci si rendesse presto conto di come il paradiso indonesiano fosse in realtà congestionato. E a tal proposito, l'aspetto più rilevante che ci sembra di osservare è che alla crescita di questo settore, si accompagni sempre più spesso il fatto che le comunità locali esistano unicamente a beneficio dei turisti. L'autore scrive: «Questi luoghi sono definiti dal turismo, non viceversa. Gli abitanti devono svolgere bene il proprio ruolo per non perdere i vantaggi acquisiti rispetto ai loro rivali» [Ivi, p. 89], e se non si prende parte al gioco, l'unica possibilità è spesso quella di emigrare. Da qui un punto che più di altri abbiamo voluto mettere a fuoco nella nostra riflessione antropologica, ovvero la conseguente tendenza alla commercializzazione delle identità, i tentativi di ottenere un copyright sui prodotti culturali, materiali o immateriali che siano, per tentare di evitare di essere invasi dalle imprese di larga scala e subirne la concorrenza. Ci è venuto a questo punto spontaneo riflettere sul posizionamento dell'antropologo in un contesto di questo tipo: dai numerosi materiali etnografici che giocano anch'essi un ruolo nella reificazione dell'altro e nella costruzione dell'immaginario collettivo, fino alle istanze dell'antropologia applicata che più di altre discipline sul campo è coinvolta nei processi politici in atto attraverso il suo dialogo con le comunità locali. Molto interessanti a tal proposito sono state le riflessioni di Antonio Luigi Palmisano in un articolo pubblicato su *Dada Rivista di Antropologia post-globale*. L'autore osservava come oggi le restituzioni etnografiche si siano spesso e volentieri cristallizzate attorno allo strumento del protocollo, strumento che porta con sé una tendenza alla reificazione dell'altro ad opera del soggetto narratore. Il protocollo, secondo il nostro autore, è inadeguato ad esprimere il carattere dialogico dell'esperienza antropologica e la potenzialità del ruolo dell'attore sociale incessantemente impegnato a performare infiniti ruoli originalmente interpretati e re-interpretati. Forse questo strumento è adatto alla *tekhne* o al mercato della *tekhne*, ma sicuramente non è adatto ad un'antropologia che riflette su se stessa, attenta alle trappole ideologiche del nostro tempo come sviluppo, evoluzione, liberismo e che non vuole assumere, inconsapevolmente o meno, le ideologie dominanti «nella convinzione di essere in sé refrattaria alle stesse, perché impegnata a occuparsi dei temi e delle situazioni della marginalità, dell'esclusione o della minoranza» [Palmisano A. L., 2014, p. 14].

Proseguendo il nostro viaggio all'estremo opposto dello spettro della disuguaglianza, Thomas Hylland Eriksen ci presenta i flussi migratori, che spesso si muovono in direzione opposta rispetto alle mete turistiche. Questa mobilità a differenza della prima, non ha vissuto un abbassamento dei costi, né tantomeno una diminuzione della burocrazia, come possono testimoniare i numerosi racconti di viaggio dei migranti. Viaggi spesso pericolosi, estenuanti e costosi, che non terminano all'arrivo ma che si protraggono ancora nel limbo dei centri di accoglienza in attesa della regolarizzazione del proprio status. Se prendiamo ad esempio il Mediterraneo, sin dall'antichità considerato come una rete di percorsi marittimi che mettevano in connessione i diversi porti, dopo la Guerra Fredda ha mutato radicalmente la sua connotazione: si è costituito e rafforzato sempre più come confine tra Europa da un lato, e Nord Africa e Asia dall'altro. Con la Convenzione di Schengen, infatti, i confini interni all'Europa si sono sciolti, aumentando la facilità di spostarsi da un punto all'altro, ma si sono rafforzati i controlli sui confini esterni con la costituzione nel 2004 di Frontex, un'agenzia alla ricerca

sistematica degli immigrati irregolari. Eppure non ostante tutti gli sforzi europei, finora non è stato possibile rendere questo confine invalicabile. L'antropologia ci mostra come l'uomo sia naturalmente portato a muoversi, che la migrazione sia un fenomeno naturale declinato culturalmente a seconda delle epoche e delle aree geografiche interessate; d'altra parte, rileviamo invece una risposta istituzionale che spesso e volentieri si configura come emergenziale, inadeguata a far fronte alla portata del fenomeno. Eriksen osserva come l'ideologia dominante negli attuali regimi migratori sia invece ancora una volta quella neoliberista: non importa dove stai emigrando e da dove vieni ma piuttosto quanto tu sia in grado di produrre o di consumare. In quest'ottica, se considerati improduttivi, i migranti giunti nelle destinazioni di arrivo sono respinti in quanto inutili, un surplus non necessario. Nel nostro mondo "surriscaldato", non c'è nemmeno tempo per interrogarsi in che misura gli stati di arrivo siano coinvolti nelle cause ultime dello spostamento di questi gruppi o quali contributi positivi potrebbero apportare questi ultimi al di là delle stringenti logiche di produzione e consumo. Eppure l'autore, allo stesso tempo, afferma che: «Un numero sorprendentemente alto di loro dopo aver lasciato il campo [...] ce la fa, a volte creando vere e proprie società parallele basate sul lavoro informale e sulle relazioni, superflue dal punto di vista statale ma certo non da quello comunitario» [Eriksen T. H., 2017, p. 104].

Ebbene, concludendo queste brevi riflessioni vorrei tornare al punto da cui siamo partiti: la recente pandemia. Quest'ultima, oltre che essere stata una battuta d'arresto – seppur momentanea – per il nostro mondo "surriscaldato", "frenetico" e "schizofrenico", ha sicuramente permesso di riflettere su molte cose per coloro i quali sono stati più recettivi: a partire dal rapporto che la modernità ha costruito con l'ambiente, questione che sempre più prepotentemente ci impedisce di essere ignorata, fino alla sempre viva riflessione su noi e l'altro. Innumerevoli le tematiche che a partire da questi piccoli spunti si potranno ancora sviluppare in futuro, in attesa entusiasta del prossimo Laboratorio di Antropologia Sociale e Visuale.

## **Bibliografia:**

Aresta, Vito Antonio (A cura di)

- *Primo studio sulla pandemia COVID-19*, Essenne, Brindisi, 2020

Malinowski, Bronislaw

- *Argonauts of the Western Pacific*, Dutton, New York, 1961

Eriksen, Thomas Hylland

- *Fuori controllo, Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino, 2017

Palmisano, Antonio Luigi

- “Committed, engaged e applied anthropology”, in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, [www.dadarivista.com](http://www.dadarivista.com), speciale n. 2, *Antropologia applicata*, 2014

## **Sitografia:**

[www.dadarivista.com](http://www.dadarivista.com)

[www.divittoriomesagne.it](http://www.divittoriomesagne.it)

[www.facebook.com/LASEV2013](https://www.facebook.com/LASEV2013)

[www.instagram.com/l\\_a\\_s\\_e\\_v](https://www.instagram.com/l_a_s_e_v)